

CITTÀ DI FIGLINE VALDARNO

ASSESSORATO ALLA CULTURA

ULDERICO BARENGO

# L'ARRESTO DEL GENERALE GARIBALDI A FIGLINE VALDARNO NEL 1867



*Figline*

MICROSTUDI 22





**microstudi 22**

*Collana diretta  
da Antonio Natali  
e Paolo Pirillo*

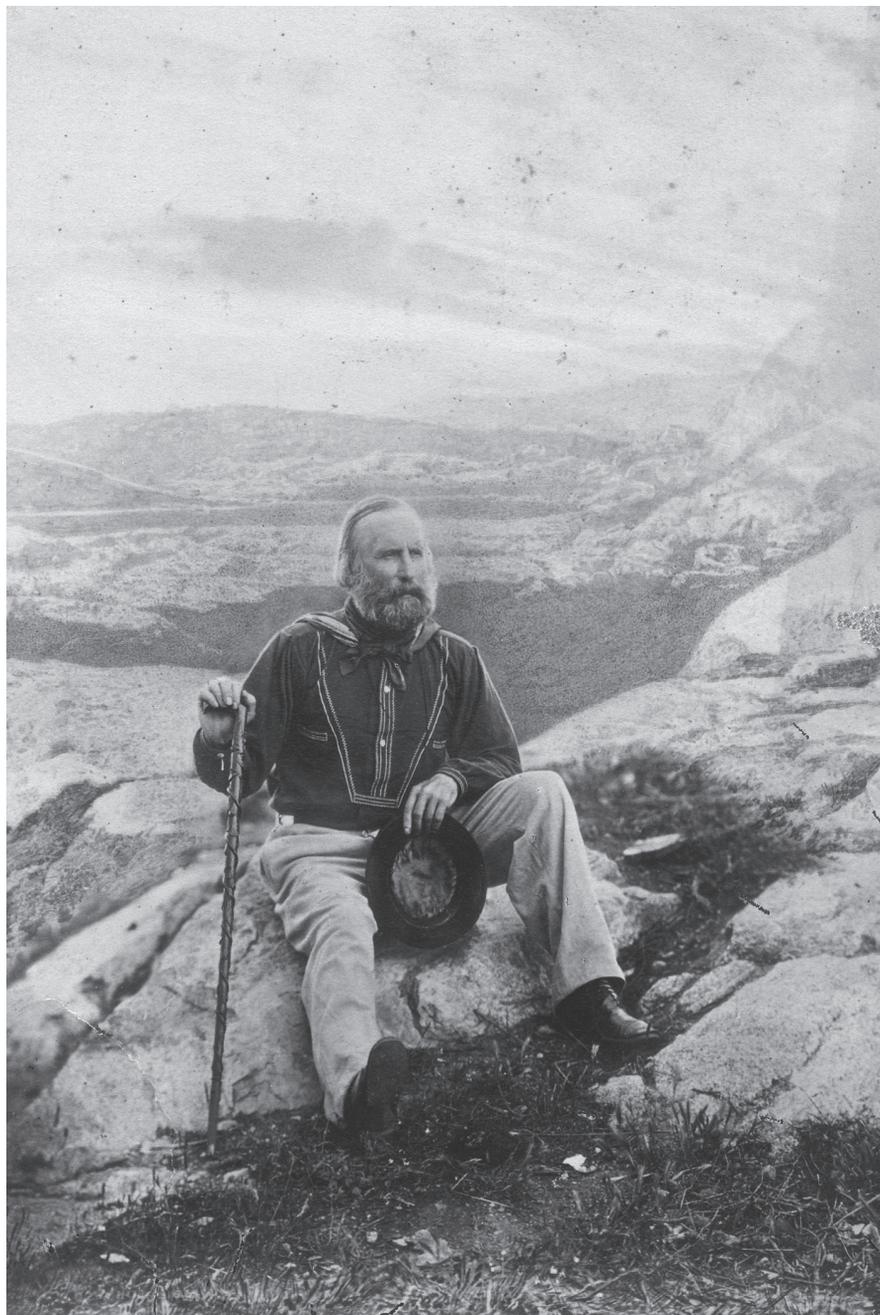
ULDERICO BARENGO

L'ARRESTO

DEL GENERALE GARIBALDI

A FIGLINE VALDARNO

NEL 1867



Claudio Giacomo Isola, *Garibaldi sugli scogli di Caprera*, 1864. (Collezione Romano Rosati)

## Premessa

*Dopo la terza guerra di Indipendenza e l'annessione di Venezia, nel 1867 Garibaldi tentò nuovamente di marciare su Roma, ma una volta presa la roccaforte di Monterotondo, non potendo rimediare alla mancanza d'un piano e a un sistema di rifornimenti improvvisato e lacunoso, difettandogli l'aiuto d'una ribellione a Roma, il 3 novembre venne sconfitto a Mentana dalle truppe pontificie e francesi, assai più numerose.*

*Riuscito a oltrepassare la frontiera italiana con gli uomini che gli restavano, Garibaldi, ritenendo che non si sarebbe presa alcuna misura contro di lui, intese proseguire alla volta di Livorno, dove un vapore lo avrebbe dovuto riportare a Caprera, ma il Governo italiano ne decise l'arresto.*

*Il 4 novembre, alla stazione di Figline Valdarno, il luogotenente colonnello Deodato Camosso, al comando di due compagnie di carabinieri e bersaglieri, eseguì l'ordine di fermo, bloccando il treno speciale su cui viaggiava il Generale.*

*Il fatto viene ricordato in questi termini dallo spedalingo del Serristori nelle sue Memorie: "Nella sera del detto giorno [4 novembre] giunse alla Stazione di Figline un treno straordinario carico di carabinieri e di bersaglieri. Questi scesero e si scagliarono sulla linea della via ferrata e formarono un cordone intorno alla stazione.*

*Quindi fu posto un vagone nel mezzo del binario per impedire il transito del treno che doveva giungere a Figline e che si sapeva dover portare il Generale Garibaldi reduce dalla battaglia di Mentana decisa dagli sgherani di Francia. Difatto all'ora indicata il convoglio giunse, si fermò ed allora un luogotenente colonnello dei Carabinieri gentilmente e coi dovuti riguardi espose al Generale il suo mandato, cioè l'ordine ricevuto dal Ministero di arrestarlo.*

*Il Generale ricusò sulle prime di arrendersi e coloro che lo accompagnavano volevano opporsi colla forza a che egli fosse arrestato.*

*Finalmente Garibaldi dichiarò di arrendersi alla forza e fu fatto riportare immediatamente alla volta di Firenze. Fra le persone che l'accompagnavano erano i suoi due figli Ricciotti e Menotti Garibaldi ed il Deputato Crispi."*

*(Archivio dello Spedale Serristori, 422, Ricordanze degli Spedalighi 1707-1917, p. 210).*

*A ricordo dell'avvenimento, nel 1907, venne posta una lapide con il busto del Generale sulla facciata del Teatro Garibaldi, ora collocata nel foyer dello stesso.*

*Sulla vicenda figliese di Garibaldi, nel 1933, il Generale dei Carabinieri Ulderico Barengo, profondo cultore di storia risorgimentale e autore di pubblicazioni riguardanti il Regno Sardo e il Regno d'Italia a partire dalla fine del secolo XVIII, con specifico riferimento alla storia dei Carabinieri, dette alle stampe il lavoro intitolato L'arresto del Generale Garibaldi a Figline Valdarno nel 1867. Lo studio di Barengo, scomparso nel luglio del 1943 durante i bombardamenti alleati nel quartiere romano di San Lorenzo e decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria, viene ora riproposto dopo la sua uscita sulla rivista mensile illustrata «La Fiamma Fedele», edita a Firenze dal gennaio 1927 e alla quale collaborarono anche Grazia Deledda e Ada Negri.*

*Si ringrazia l'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri per aver messo a nostra disposizione per la stampa di questo fascicolo la copia del verbale dell'arresto figliese di Garibaldi, il cui originale è conservato a Roma presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri.*

*Si ringrazia inoltre il Sig. Romano Rosati per aver autorizzato la pubblicazione di un'immagine raffigurante Garibaldi a Caprera, proveniente dalla collezione di fotografie di Claudio Giacomo Isola di sua proprietà.*

## L'arresto del generale Garibaldi a Figline Valdarno nel 1867

Il 20 ottobre 1867 il generale Garibaldi, sottrattosi con un'ardita, avventurosa evasione al blocco posto dalla squadra italiana a Capraia, giungeva a Firenze, di dove, dopo un vano colloquio col Cialdini, che erasi illuso di riuscire a farlo desistere da ogni ulteriore tentativo nell'Agro romano, e dopo avere arringato la folla da un balcone di piazza Santa Maria Novella, partiva il 22 successivo, in treno speciale, tra grandi applausi di popolo, alla volta di Perugia, Foligno, Terni, deciso a riprendere l'azione bruscamente interrotta, un mese innanzi, a Sinalunga<sup>1</sup>.

I piani del Generale erano singolarmente favoriti dallo stato di crisi in cui si trovava il Governo. Dimissionario fin dal 19 ottobre il gabinetto Rattazzi, impossibilitato il Cialdini a ricostituirne uno nuovo, nessuno volle o seppe assumere in quei frangenti atteggiamento deciso verso Garibaldi; il quale potè così raggiungere agevolmente il confine pontificio e varcarlo, invano inseguito da «grande forza di carabinieri», che all'ultimo momento il sottoprefetto di Rieti, in conformità degli ordini ricevuti, aveva inviata sulle sue tracce per impedirgli lo sconfinamento e trattenerlo<sup>2</sup>.

Solo il 28 ottobre, costituitosi frattanto il nuovo ministero con il generale Menabrea alla presidenza, il marchese Gualterio agli interni e Adriano Mari alla giustizia, incominciarono a giungere ai prefetti ed ai sottoprefetti categoriche disposizioni di vietare ogni partenza di volontari pel confine pontificio, ed il 29 successivo pervenne poi l'ordine di procedere allo scioglimento dei vari *Comitati di soccorso per l'insurrezione romana*, sorti in apparenza per recar aiuto ai feriti, in realtà per tener desto il movimento insurrezionale negli stati del Papa, arruolando volontari, armandoli ed equipaggiandoli, ed agevolando loro il passaggio clandestino della frontiera.

Intanto fin dal 27 ottobre la Gazzetta ufficiale aveva pubblicato un proclama reale, per rendere noto al paese che Sovrano e Governo

scindevano ogni loro responsabilità dall'impresa garibaldina, disapprovata e dichiarata pericolosa per la patria comune e dannosa per l'onore della Nazione.

Né gli organi governativi potevano assumere in quella circostanza diverso atteggiamento, se volevano tener fede alla «convenzione di settembre», soprattutto quando, fallite le trattative diplomatiche per impedire l'intervento francese, si seppe che il 26 ottobre era salpato da Tolone alla volta di Civitavecchia un corpo d'esercito agli ordini del generale De Failly.

Non sconfessare l'impresa garibaldina avrebbe voluto dire assumere la responsabilità di fronte alla Francia; cosa troppo pericolosa in quei momenti. Ma anche un simile atteggiamento di disapprovazione non era facile a prendersi<sup>3</sup>. L'opinione pubblica era per Garibaldi e chiedeva al Governo d'agire in modo ben più risoluto di quanto non avesse fatto in quei giorni, quando aveva ordinato alle truppe regolari, distese lungo il confine, di invadere lo Stato pontificio e di occuparne talune località, per ritorsione allo sbarco francese a Civitavecchia. I successi garibaldini di Monterotondo e la successiva avanzata fin sotto le porte di Roma avevano infatti riaperto l'animo degli Italiani alla speranza di veder risolta quella questione romana che la diplomazia era riuscita solo ad aggiornare, e con ripetute e talvolta anche violente dimostrazioni a Torino, Milano, Genova., Napoli, Pavia erasi cercato di premere sul Governo per indurlo ad un deciso intervento<sup>4</sup>.

Purtroppo a complicare irrimediabilmente la situazione sopravvenne Mentana (3 novembre), e con la sconfitta garibaldina il fallimento dell'impresa.

Pel Governo del Re si presentò allora una ben dolorosa necessità: togliere al partito d'azione il suo capo. Se Garibaldi alla testa dei suoi volontari avesse fatto ancora un tentativo su Roma, con tutta probabilità la Francia, dimentica d'ogni promessa di «non intervento» non avrebbe esitato a dichiarar guerra all'Italia<sup>5</sup>. Pertanto, quando nelle prime ore del 4 novembre il Generale giunse con buona parte del suo stato maggiore a Passo Corese, di dove intendeva proseguire alla volta di Livorno per poi imbarcarsi per Caprera<sup>6</sup>, prima ancora che il convoglio speciale messo a sua disposizione si mettesse in moto, un dispaccio urgentissimo del prefetto di Perugia, colà in missione, rendeva informato il Gualterio dell'arrivo di Garibaldi e il consiglio

dei ministri, subito convocato, ne decideva l'arresto e sceglieva il Varginano come luogo di detenzione.

Poco prima delle 11 di quello stesso 4 novembre il colonnello Roissard de Bellet, comandante della legione carabinieri di Firenze, veniva invitato a presentarsi d'urgenza al ministero per conferire col generale Menabrea, e quivi giunto, presenti tutti gli altri ministri, riceveva l'ordine di disporre che un ufficiale superiore dell'Arma – e il Roissard faceva il nome del luogotenente colonnello Deodato Camosso, comandante della divisione carabinieri della capitale – partisse senz'altro con adeguato numero di dipendenti e con due compagnie di bersaglieri in treno speciale alla volta di Figline Valdarno per attendervi colà l'arrivo dei volontari e del Generale, e poi dopo aver dichiarato in arresto quest'ultimo scortarlo coi carabinieri e coi bersaglieri fino alla Spezia. Apprendo solo allora una lettera sigillata, che gli sarebbe stata consegnata prima della partenza da Firenze, avrebbe conosciuto il luogo prescelto per la detenzione del Generale<sup>7</sup>.

Contemporaneamente il ministero, per tema che Garibaldi potesse mutare d'avviso durante il percorso da Passo Corese a Figline Valdarno e che, scendendo in una stazione intermedia, riuscisse a sottrarsi all'arresto, ordinava al prefetto di Perugia di disporre che al giungere del convoglio in quello scalo ferroviario un ufficiale dei carabinieri con dipendenti vi prendesse posto, per far sì che il treno procedesse senza fermate fino a che non venisse dato il segnale d'arresto.

I due ordini ebbero pronta esecuzione ed il 4 stesso il comandante dei carabinieri della divisione di Perugia poteva informare il colonnello Roissard, del passaggio di Garibaldi, avvenuto senza incidenti:

Ho l'onore di partecipare alla S. V. Ill.ma che il generale Garibaldi, con un treno speciale, transitò per questa ferrovia, per quanto so, diretto a Livorno. Erano le 12<sup>1/2</sup> circa pomeridiane d'oggi quando il sig. Prefetto mi mandò a chiamare nel suo ufficio comunicandomi un telegramma del sig. Ministro dell'interno, che prescriveva che il Garibaldi dovesse essere accompagnato da un ufficiale dell'Arma e competente numero di forza, affinché né il convoglio potesse fermarsi se non quando vi fosse un prestabilito segnale né nessuno del suo seguito potesse scendere. L'ora stringeva, dappoiché un telegramma designava la partenza a mezzogiorno da Foligno, e difatti a un'ora e mezza pomeridiana il convoglio arrivò a questa stazione. Più che in fretta dunque fu giuocoforza che il sig. capitano Bertani, maresciallo d'alloggio a piedi Franchetti, con tre carabinieri corressero allo scalo della ferrovia per ottemperare all'ordine ministeriale.

Si giunse in tempo e potei arrivarvi anch'io.

Il convoglio era composto di 4 o 5 vetture con circa cinquanta individui tra i quali i due figli del Generale ed il deputato Crispi. Questi vedendo i carabinieri in tenuta ed armati, e più ancora il capitano, che salivano nel convoglio, si avvicinò a me dicendomi che cosa venivano a fare i carabinieri. Io gli risposi che tale era l'ordine dell'autorità governativa e che perciò dovevano attenersi al medesimo sino ad ordine che sarebbe loro giunto per via.

Saltò in furia, non contro di me, che bisogna dirlo mi rispose cortesemente, ma bensì contro chi aveva dato l'ordine, soggiungendo: «*Ora che si è ottenuto quanto si voleva mi si fa un apparato di forza? Ben doveva sapersi che il convoglio non si ferma e che deve proseguire direttamente fino a Livorno*». Andò al telegrafo della stazione e fece un telegramma in questo senso al Ministero dell'interno, non so se sia stato spedito perchè un delegato di p. s. che trovavasi alla stazione volle prima di spedirlo comunicarlo al Prefetto<sup>8</sup>.

Infine l'arrivo del Garibaldi se non in città, ma nelle abitazioni prossime alla ferrovia incominciava a divulgarsi e già accorrevano in folla i curiosi, per cui mi avvicinai all'on. Crispi, che stava seduto nell'ufficio del telegrafo e capì che la mia comparsa invitava qualche cosa; e senza ch'io gli dicessi nulla si alzò, entrò nel vagone dov'era il generale Garibaldi ed il convoglio si pose in moto.

Al fischio del vapore un grido generale uscì dai vagoni di «*Evviva Garibaldi*» a cui risposero gli astanti, sebbene in piccolo numero.

Tre ore dopo avveniva l'arresto a Figline Valdarno. I particolari dell'episodio e quelli del viaggio successivo risultano dal rapporto inviato alla legione di Firenze dal colonnello Camosso<sup>9</sup>.

*Lazzeretto del Varignano, 6 novembre 1867.*

Sulla norma delle istruzioni che V. S. Ill.ma degnavasi darmi con sua riverita nota a margine distinta, conformi a quelle che rilevansi nel dispaccio del sig. Ministro dell'Interno, diretto a lei in data 4 corrente da V. S. comunicatomi, raggiunti allo scalo ferroviario di Porta alla Croce, alle ore 1,30 pomeridiane, con la forza di 16 militari dell'Arma, le due compagnie bersaglieri comandate dal maggiore sig. Fiastri.

Il convoglio straordinario che avrebbe dovuto giungere, siccome mi si preveniva, alle ore 2 all'anzidetto scalo, non vi perveniva che un'ora dopo e già fin dalle ore 2,10 io faceva avvertire la S. V. di simile ritardo, che però ci riesci giovevole inquantochè potei far munire i bersaglieri delle coperte da campo e delle gavette per l'ordinario senza che c'impedisce di giungere in tempo a Figline, ove arrivammo alle ore 4,25.

Già quella stazione era ingombra di una gran folla di curiosi composta per molta parte di giovani, che al loro aspetto dimostravano una concitazione che traspariva dal volto e dai gesti. Essi già conoscevano che doveva arrivare il generale Garibaldi.

Tenendo presente quanto premesse prendere ogni precauzione onde non ritardare la partenza del convoglio, feci discendere solamente dai vagoni il numero di carabinieri e bersaglieri che giudicai bastar potesse a far sgombrare la stazione e le sue adiacenze, cosa la quale benché mandata ad effetto con energia costò molto tempo per essere quella stazione aperta in più punti e facile l'adito per gli steccati bassi e distaccati.

Erano appena piazzate le sentinelle quando alle 4,47 giunse il treno nel quale io supponevo stesse la sola famiglia del Generale, ma invece quattro vagoni di prima e seconda classe e quello degli equipaggi erano pieni e zeppi di volontari, che avendosi sentito ad intimare di lasciare quel convoglio sollevarono un rumore spaventevole. Io intanto entrava nel convoglio del sig. generale Garibaldi per significargli il mio incarico e l'ordine di condurlo in certo punto che non gli nominai, indicandogli però che saremmo arrivati dopo non molte ore.

Egli restò molto sorpreso alla mia intimazione e tanto più quando gli dichiarai che nessuna persona estranea alla famiglia di lui poteva seguirlo e mi rivolsi al sig. deputato Crispi per pregarlo a discendere e partire poi col convoglio ordinario delle ore otto e venticinque. Il Generale ed il Crispi protestarono altamente e con un calore che qualche volta fece loro dimenticare, al sig. Generale specialmente, che parlavano ad un ufficiale superiore incaricato dal Governo d'una missione che doveva assolutamente compiere, la quale non poteva né discutere né variare. Volevano assolutamente che io telegrafassi a S. E. il Presidente dei Ministri, che attendessi riscontri di lui per proseguire a Firenze. Io tenni fermo protestando che gli ordini precisi ricevuti non mi permettevano di telegrafare né di attendere un riscontro. Pregai il sig. Generale ad indicarmi le persone di sua famiglia che desiderava lo seguissero; esso mi indicò il sig. Canzio, suo genero, il sig. Basso, che gli serve di sostegno, che lo veste, che gli presta molti servizi, cui lo rendono indispensabile; due servi, buoni giovani, che mi furono dichiarati incapaci di qualunque cosa che potesse nuocere alla buona custodia del Generale. Ciò succedeva mentre il convoglio giunto, mutato binario, si disponeva a venire a mettersi in coda al nostro già collocato e quasi pronto alla partenza.

In quell'atto il sig. Generale s'alzò d'un tratto e mi disse, facendomi un atto, che indicava le doglie della vescica, che aveva urgentissimo bisogno di fare un po' d'acqua e che voleva discendere un momento, lo pregai a sospendere, assicurandolo che a poca distanza si sarebbe fermato il convoglio, ma egli con brusco piglio mi disse : «bisogna lasciarmi almeno urinare» ed aiutato dal Crispi e da altri si fece discendere dal vagone, benché tutto rannuvolato, quando ad un tratto fermatosi, gridò che non rientrerebbe nel vagone se non in pezzi; io lo scongiurai a non obbliare che era disceso per mia condiscendenza e perchè il suo gesto m'aveva indicato come una tacita promessa di rimettersi a mia disposizione; continuò a protestare ed entrò attorniato da' suoi, che furiosamente eransi cacciati fra carabinieri e bersaglieri, nella sala d'aspetto della stazione ove sedutosi mostrò desiderio di ristorarsi d'un po' di brodo, attrito, come ben si vedeva, dalla fatica e da un forte raffreddore che gli impediva il libero respiro e la parola. Il brodo gli

fu portato, e gli ripetei nei modi più urbani e convenevoli la preghiera, l'intimazione di restituirmi al vagone, che non avrebbe dovuto abbandonare; egli vieppiù s'ostinava a protestare ed a dichiarare che mai si sarebbe di là mosso se non veniva con violenza trasportato al vagone, ed io a ripetere le preghiere, le esortazioni impegnando e pregando il Crispi, i figli di lui a persuaderlo, ed a risparmiarmi il disgustoso estremo di farlo trasportare nel vagone. Ogni mezzo fu inutile; questa dolorosa scena durò ben tre ore.

Finalmente scorgendo inutile ogni mezzo conciliativo, le persuasioni, protestando al sig. Crispi, che diceva esser lui sciente che il Governo volesse fare uno scandalo, che anzi io aveva ordine preciso di usare i modi più convenevoli e che non eravamo noi quelli che andavamo a commettere una violenza, ma ben esso il Generale che ce la imponeva, obbligandoci ad usare la forza, per adempiere un indeclinabile dovere, ordinai al m.llo d'all. Gilardoni Pietro, che con due carabinieri s'accostasse al Generale, e lo invitasse in nome del Governo del Re a seguirlo, e che qualora si rifiutasse il trasportassero; ciò che si dovette addivenire per restituirlo al vagone.

Bisogna convenire che il Generale vi si prestò con tutta buona grazia e che si lasciò con calma trasportare. Il sig. deputato Crispi, dopo aver in quello stesso momento pronunciato parole le più condannabili contro il Governo del Re, che chiamò arbitrario, commettitore d'illegalità, ecc., uscì dalla sala e disse: *«preveggo il sig. colonnello Camosso, che protestiamo altamente contro questa violenza detestabile, che ricorremo ai Tribunali contro i signori ministri querelandosi contr'essi e contro di lei.»*

I volontari urlavano, piangevano, da veri ossessi; furono fatti sgombrare dai vagoni essendo tutta la truppa, i carabinieri disposti per mantenere forza al Governo ed all'autorità.

Finalmente alle ore 6,45 si poteva sentire il fischio della macchina che segnava la partenza.

Nel vagone del Generale prendevano posto i sigg. Canzio, Basso ed io.

A Firenze, ove giungemmo verso le 7,40, il Generale, sempre tormentato da doglie alla vescica, mi domandò di discendere, ed avendomi promesso di risalire subito glielo accordai; infatti senza indugi ritornò al vagone, che era stato mutato, e si proseguì la via per Spezia ove si giunse all'ora mattutina.

Là giunto aprii il piego chiuso consegnatomi alla presenza di Lei da S. E. il Ministro dei lavori pubblici sig. conte Cantelli e mi presentai al sig. comandante la marina cav. di Montezemolo, il quale mi disse che il sig. Corvetto, maggiore dello Stato Maggiore dell'Armata, aveva per autorizzazione fattagli superiormente scelto il Lazzeretto del Varignano per luogo di detenzione del signor Generale. Presi tutte le disposizioni per eseguire regolarmente le volontà del Governo. Feci sgombrare la stazione e le sue adiacenze, collocai i bersaglieri in tutte le direzioni, avendo convenuto col suaccennato sullodato signor Sotto Prefetto, che miglior partito fosse far scortare la carrozza dai tre militari dell'Arma a cavallo che soli erano presenti e partire di gran trotto. Affidai ai tre militari dell'Arma a cavallo la scorta della vettura, che infatti partì liberamente; ma poco lungi, distando la città circa 400

metri dalla stazione, cominciarono per la campagna ad arrivare bande di giovani che la profonda oscurità della notte lasciava appena discernere, gridavano: «Viva a Garibaldi, all'Italia, a Roma», senza però trascendere per nulla a grida sediziose, se si eccettuano alcune grida, ma rare, contro l'Imperatore dei francesi. Io stesso dalla carrozza, ov'era col Generale, col Canzio e Basso vedendo che quella gente non aveva cattive intenzioni, raccomandai tutta la moderazione ai carabinieri. La folla poi crebbe a dismisura quando s'arrivava dirimpetto all'albergo della Croce di Malta e la vettura, che già a cento metri prima fu costretta a rallentare il passo, si fermò perchè alcuni giovani, passando per di sotto e di fianco, avevano tagliate le tirelle degli arnesi dei cavalli, e la vettura fu trascinata nell'atrio dell'albergo, ove il Generale, dopo avere con dolore nuovamente orinato, entrò nella sala ove mostrò desiderio di prendere un po' di ristoro, ciò che gli concessi con tutta cortesia. Egli accettò come un favore quella mia adesione e mostrò volontà di prendere alcune ore di riposo essendo, ei diceva, ben tre notti senza dormire. Io gli rappresentai che i miei ordini m'ingiungevano di condurlo altrove e pochissimo lontano, ma che conoscendo le benevoli intenzioni del Governo, se egli insisteva, avrei dovuto, benché con dispiacere, lasciargli passare la notte in Spezia, essendo mio desiderio soprattutto di evitare delle dimostrazioni nelle quali sono ben spesso pur troppo possibili deplorabili fatti e collisioni; egli continuando a protestare che assolutamente non si sentiva la forza di ritornare in vettura, e d'altronde sapendo io che difficilmente al Lazzeretto del Varignano poteva essere in pronto l'appartamento per ricevere il Generale, mostrai di uniformarmi ai suoi voleri, purché mi desse la sua parola d'onore che sarebbe partito all'albeggiare, come infatti successe.

Nel corso della notte presi tutte le disposizioni necessarie per togliere al mattino ogni qualunque impedimento al nostro viaggio, e vi riescì, essendo arrivato al Lazzeretto alle ore 8,20, del 5 ottobre [*in realtà* novembre *n.d.r.*], senza il meno inconveniente. Il Generale si mostrò lungo il viaggio d'umore gaio, mi parlò con benevolenza, mi raccontò i fatti di Monterotondo, e la sua ritirata con enfasi, rispondeva cortesemente a tutte le domande che io gli faceva. Smontò calmo dalla vettura, discese nell'imbarcazione che ci portò alla punta del Lazzeretto, ov'è una buona scala per salire nel Castello; entrò nel suo appartamento, ove gli feci offrire i viveri che fortunatamente aveva conservato e che gli tornarono molto graditi, avendomene fatti più volte i suoi ringraziamenti anche quando gli dissi, che erasi ciò fatto per ordine governativo, supponendo che per via od appena qui giunto potesse ciò essergli necessario.

Egli sedette a mensa, poi si riposò lung'h'ora; ma pare tutto rassegnato alla sua posizione. Avendogli io significato che egli poteva, se desiderava, discendere, ogni qual volta gli piacesse, a passeggiare nel Castello accompagnato da me o dal maggiore signor Fiastri, o da alcuni dei capitani dei bersaglieri si mostrò pur riconoscente. Né ricevette con mal garbo la significazione ch'io gli faceva, che non avrei permesso, finché m'arrivassero istruzioni, che né Egli né suoi scrivessero e spedissero lettere senza essere da me vedute.

Non mi fece la menoma osservazione quando gli significai che i due suoi

servi non potranno uscire dal Castello; che se alcuna cosa avessero operato che potesse nuocere alla custodia avrei dovuto inesorabilmente, benché con dolore, allontanarli dalla sua persona.

Ho preso tutte le precauzioni per impedire un'evasione, che non è improbabile possa essere tentata.

Fu una vera fortuna lo aver condotto qui col generale Garibaldi il sig. Canzio. Ho potuto convincermi che egli sarebbe stato in questo critico momento un soggetto pericolosissimo per la pubblica tranquillità. Egli parlava di vicina repubblica, egli teneva verso di me un contegno così provocante che fui più volte costretto a chiamarlo a moderazione con parole energiche.

Mi fu detto che nell'atto in cui io entrava, a Figline, nel vagone ov'era il Generale, egli impugnò ed inarcò un revolver come in atto di ferirmi alle spalle, ma che l'attitudine dei carabinieri, i quali erano rimpetto, che inastarono la baionetta nelle carabine con risolutezza, lo trattenne dall'eseguire quel codardo proposito.

Vedendo che egli sempre più imbalanziva a sfogare la sua bile con invettive nelle quali non era risparmiato né Re né Governo, e che egli inasprirebbe co' suoi suggerimenti il Generale, trovandosi egli ancora a letto nella locanda della Croce di Malta in Spezia, presente il capitano comandante la compagnia sig. Davico, gli dichiarai formalmente che se non mutava contegno subito lo avrei allontanato dal Generale benché mi dolesse il farlo, sapendo come ei lo desiderasse vicino, e che lo avrei fatto trasportare prigioniero su di un legno da guerra fino a ricevere istruzioni dal Governo.

La dichiarazione fece tutto l'effetto che io poteva desiderare, egli si tacque, ora pare tutto mansuefatto e pieno di riguardi per la mia persona.

Pongo fine a questo lungo rapporto che mi manca il tempo di trasmettere al sig. Ministro dell'Interno, pregando V. S. Ill.ma di dargliene prontamente comunicazione, se così crede opportuno.

Il piego sigillato che il Camosso doveva aprire sol quando fosse giunto alla Spezia conteneva una lettera del ministro dell'interno, a lui diretta<sup>10</sup>, con la quale gli si ordinava di condurre il generale Garibaldi ed i suoi figli all'isola della Palmaria e di custodirli in quel forte fino a nuove disposizioni. Ora il Camosso aveva bensì arrestato il Generale, ma aveva invece lasciato liberi i figli, avendo interpretato con soverchia ristrettezza l'espressione «famiglia» che figurava nell'ordine comunicatogli dal colonnello Roissard. Pertanto non appena s'avvide dell'errore in cui era incorso, s'affrettò, di propria iniziativa<sup>11</sup>, a giustificare la sua condotta, scrivendo al suo colonnello:

I primi dispacci, l'uno di V. S. Ill.ma e l'altro del sig. Ministro degli Interni a lei diretto, nei quali era usata la parola famiglia invece d'indicare i figli, mi hanno fatto

cadere in un errore, che quando il conobbi non mi trovai più in tempo di riparare.

Io compresi che nessuna persona estranea alla famiglia potesse accompagnare il sig. Generale e non arrestai con lui i figli, ma permisi al sig. Canzio di accompagnarlo perchè volle egli stesso dividere la sorte del Generale. Lasciai che pur l'accompagnassero il sig. Basso e due servi come persone di cui il Generale non può fare a meno nella sua vita e per i suoi incomodi.

L'errore produsse un vantaggio molto apprezzabile che si è quello di avere in mano il Canzio, che è un soggetto pericolosissimo mentre i figli del Generale sono incapaci di far nulla di serio, separati dal padre e dal Canzio che è l'anima e lo spirito malefico di quella famiglia. Io conobbi l'errore quando a Spezia apersi il piego che conteneva una lettera del sig. Ministro degli Interni che indicava espressamente i figli. Essi sono a Firenze ove quando si voglia è facile coglierli. Chi deve essere mantenuto a qualunque costo in potere del Governo è il Canzio. Da quanto mi son potuto fin qui avvedere e dalle mozze parole che ho raccolto dal Generale, dal Basso e dal Canzio essi dovevano avere qualche serio progetto venendo a Firenze, che la cattura del Generale e del Canzio ha del tutto sconcertato. Pare che il Crispi non fosse estraneo.

Dell'involontario errore in cui era incorso il Camosso, il Governo non si preoccupò gran che, ben contento, che almeno l'arresto fosse avvenuto senza notevoli contrasti e senza dolorosi conflitti. Si augurò anzi che questo favorevole stato di cose avesse a continuare, e diede incarico al colonnello Roissard, che lo aveva informato delle giustificazioni del Camosso, di fargli sapere che ne approvava l'operato e che faceva ancora molto affidamento sulla sua previdenza e sugli alti suoi sentimenti di dovere e di responsabilità perchè la detenzione del Generale procedesse regolarmente, senza inutili rigori, ma anche senza inconvenienti.

L'8 novembre il Roissard scriveva infatti al Camosso:

Di certo sarebbe stato a desiderare che l'operazione fosse riescita più perfetta, che non vi fosse stata prolungata fermata a Figline e che la famiglia del Generale non fosse stata divisa, ma nell'insieme, tenendo conto che si dovevano conciliare il dovere coi riguardi maggiori, si deve riconoscere la possibilità di leggere modificazioni nell'esecuzione degli ordini ministeriali.

Ora l'essenziale (noti bene questa parola) l'essenziale è che il Governo intende che nessun inconveniente accada che possa menomamente variare lo stato attuale delle cose. Li provvedimenti devono essere tali da escludere qualunque possibilità di un tentativo, per cui V. S. Ill.ma si circonda di tutti li mezzi per essere tranquilla da questo lato, dimandando o suggerendo subito

anche direttamente quei mezzi e quelle cautele atte a renderle assicurato il proseguimento del suo mandato, misure tutte che per nulla escludono quei riguardi e maggior benessere che debbono rendere il più tollerabile che possibile al sig. Generale l'attuale sua posizione, senza che, come si disse, queste attenzioni per nulla ledano la natura della di lei missione, di cui il Governo lascia a lei tutta la responsabilità.

\* \* \*

Se l'arresto del Generale aveva potuto compiersi senza incidenti, le cose andarono ben diversamente quando il paese fu a conoscenza di quella nuova detenzione.

Ripetute dimostrazioni si ebbero allora a Torino ed a Milano con carattere sedizioso e spiccatamente repubblicano<sup>12</sup> e la stampa si compiacque di riprodurre, infiorandola di commenti ostili al Governo, una «*protesta*» a firma Crispi, Guerzoni, Fabrizi, Mario ed altri, comparsa sulla «*Riforma*» del 6 novembre 1867<sup>13</sup>, nonché una lettera aperta «*agli amici*», redatta dall'avv. Crispi per far conoscere le traversie del Generale dal suo ingresso nel regno a Passo Corese fino all'arresto a Figline Valdarno<sup>14</sup>.

L'atteggiamento di viva ostilità assunto dal Crispi fu anzi tale da consigliare al Governo di raccogliere informazioni sul contegno da lui tenuto in quella circostanza per aver pronti elementi necessari per una sua possibile incriminazione.

Vennero pertanto richieste notizie al Camosso, che vi ottemperò con una nuova, ampia relazione (12 novembre 1867) rimarchevole anche questa, come già la precedente, per la sua rigorosa obiettività<sup>15</sup>.

Il mio signor colonnello cav. Roissard con sua nota confidenziale in data 9 corr. mi significava come V. S. desiderasse da me un rapporto confidenzialissimo e dettagliato sul contegno tenuto a Figline dal sig. deputato avv. Crispi, ed io ottemperando devotamente a tale comunicazione, mi accingo a descriverle genuinamente e minutamente ogni atto e parola del suddetto sig. deputato rilevando ogni cosa da note che in questi giorni preventivamente io mi curava di raccogliere per compilare una relazione più perfettamente completa che non fosse la mia prima, non avendo voluto né potuto in quella citare testualmente delle parole pronunziate fra i rumori e gli schiamazzi, mal intese da me e dagli altri nelle cure e preoccupazioni che in quel critico momento ci circondavano.

Arrivava a Figline il convoglio alle ore 4,57, io seguitato da alcuni carabinieri mi presentava ai vagoni per accertarmi ove fosse il Generale; vidi il sig. Crispi,

indussi che là pure fosse Garibaldi; né male mi apponeva. Salutai Crispi chiamandolo per nome. Ei mi restituì cortesemente il saluto dimandandomi: – «*Cosa vuole da noi?*» – «*Debbo conferire col sig. Generale per partecipargli alcuni ordini governativi.*» – «*Salga.*» – «*Prego di sgombrare il vagone, mi è necessario parlare da solo col Generale.*» – Il vagone si sgombrava, ma vedendo io che da alcuni si ritardava lo scendere, questi erano il Canzio ed il Basso, salii, li pregai a discendere presentandomi al sig. Generale che era seduto nel fondo del vagone. Gli diedi conoscenza nei termini più convenienti del mio incarico, che accolse sulle prime senza commozione; ma poi a poco a poco cominciò a turbarsi, a parlare concitato, intanto il Canzio ed altri erano rientrati nel vagone; io significai al sig. Generale che assolutamente desiderava esser solo con lui; egli li pregò di discendere, ma che entrasse il deputato Crispi soggiungendo: – «*Io e Crispi formiamo una sola persona.*» – Crispi entrò, mi sedette in faccia, e m'invitò con tuono moderato e conciliativo a guardare bene quello che andavo a fare, ch'io arrestavo un deputato della nazione, che nessuno poteva dare quel mandato. Io risposi che l'ordine mi perveniva dal Governo del Re, e ch'io non poteva assolutamente dispensarmi dall'eseguirlo in tutta la sua integrità: – «*Niuno le poteva dare quest'ordine, Ella si compromette sig. Colonnello; Ella deve conoscere la legge; la sola autorità giudiziaria può spedire mandati di cattura.*» Insomma il sig. avvocato avrebbe voluto ch'io fossi entrato con lui in una discussione.

Io troncai il discorso alzandomi e dicendo al sig. Crispi che non era mio ufficio discutere, ma di eseguire l'ordine che avevo ricevuto, che ritenevo d'altronde validissimo, e che a tutti s'apparteneva rispettarlo; pregava il sig. Generale e lui stesso a far in modo che non trovassi la menoma opposizione nell'esecuzione del mio mandato, perchè sarei stato costretto ad usare mio malgrado dei mezzi che aveva a mia disposizione per far restare forza piena ed intera all'autorità del Governo del Re.

Significai allora al sig. Crispi, che nemmeno a lui era concesso di accompagnare il Generale, e che i soli membri della famiglia avevano facoltà di seguirlo, e lo pregavo di discendere. Osservò: – «*Questo è troppo, subisco la violenza e mi ritiro.*» – Soggiunse poi mentre discendeva: – «*Ella ha accettato d'eseguire un scellerato incarico che dovrebbe respingere da sè con orrore; non riconosco un Governo composto di simile gente*» – ; ed essendo disceso dal vagone si rivolgeva a me dicendo: – «*Il generale Garibaldi è generale romano, è cittadino americano; non ha nulla che fare con questo Governo. Egli non è suddito italiano. Ella si ritiri.*» – Io lo pregai a ricordare che poco prima si voleva valere della qualità di deputato, che non può appartenere che a colui che è cittadino italiano; lo invitai a tacere e lasciare ch'io adempissi al mio dovere; il Generale mi ripeté anch'egli che era generale romano, cittadino e suddito americano; che non riconosceva punto il governo italiano, e cose simili; ma poi raddolcendosi mi domandò se non mi sarebbe stato possibile condurlo a Livorno. Qui il sig. Crispi mi voleva mostrare copia di un dispaccio scritto al sig. Rubattino per pregarlo a mandare tosto un vapore a Livorno onde trasportarlo a Caprera; ma gli dissi che era inutile che me lo mostrasse; io risposi al Generale che i miei ordini non erano tali; egli soggiunse, ch'egli era stanchissimo ed indisposto

e che gli sarebbe stato impossibile proseguire per un lungo viaggio; io l'assicurai che nella notte saremmo giunti al luogo ov'io aveva ordine di accompagnarlo: fu allora ch'egli dopo un istante di riflessione disse: – «*Oh! mi riconduranno al Varignano o per lì vicino; andremo fino alla Spezia colla ferrovia?*» – Io risposi che poteva nulla indicargli in proposito.

Allora è che volle discendere per urinare, e discese.

Ritornò dal cesso ov'era entrato e aveva al fianco il sig. avv.to Crispi il quale si rivolse a me interpellandomi: – «*Ha Ella un mandato di cattura regolare dell'autorità giudiziaria?*» – «*No* – gli risposi – *ho un ordine formale del Governo del Re che vale altrettanto.*» – «*Ella* – soggiunse il Crispi – *commette una grave illegalità, non può né deve dare esecuzione ad un ordine illegale.*» – «*Io ubbidisco al Governo del Re legittimamente e costituzionalmente costituito, eseguisco puntualmente gli ordini che ho ricevuti ed esorto tutti a sottomettersi all'autorità legittima senza recriminazioni ed opposizioni perchè sarebbero del tutto inutili.*».

– «*Ebbene* – riprendeva il Generale – *io, generale romano, cittadino e suddito americano dichiaro illegale e lesivo dei miei più sacri diritti quanto ordina il suo Governo che non riconosco, e le assicuro, signor colonnello, che nessuno mi muoverà di qui se non mi avranno fatto a pezzi.*» E ciò con voce e gesto concitatissimo.

I suoi benché allontanati dai carabinieri e dai bersaglieri si erano furiosamente cacciati avanti; a tali parole mandarono urla, parecchi impugnarono sotto gli abiti i revolver; ma al mio gesto tacquero e potei far sentire al generale queste parole: – «*Sig. Generale la chiamo responsabile in faccia al Re ed alla Nazione di quello che va a succedere.*». Egli esclamò: «– *Non mi hanno inteso, non voglio violenze; se volessi difendermi, ho qui sotto (alzava il suo ponco) pugnale e revolver, ma non voglio, protesto però che non cederò che ad una violenza formale. Gli sbirri del sig. Gualterio dovranno mettermi le mani addosso.*».

Intanto si udirono grida di «*Abbasso il Governo, abbasso il Re*» si dice che sian-si sentite grida isolate di «*Viva la Repubblica*» che non giunsero al mio orecchio. Chi concitava quei garibaldini nel modo più ributtante era il Canzio che diceva altamente: «– *È tempo di finirla; ben presto si vedrà che cosa saprà fare il popolo di questo governo di reazionari, il Re si è reso impopolare, ha tradita la nazione, bisogna farla finita una volta, meglio cominciare subito che aspettare il domani.*». Più volte gli imposi di tacere, ma non tardava a ricominciare, tanto era irritato dell'arresto del Generale che per quanto m'accorsi dovea aver disturbati i rei propositi suoi e degli uomini del suo partito. Io pregai e scongiurai nuovamente il Generale a riflettere a quello che andava a fare, ma egli volse verso la camera d'aspetto della stazione, e là stette fermo ed immobile alle mie preghiere, alle mie esortazioni ed alle mie intimazioni, che molte volte e pazientemente gli ho ripetute.

Presi da solo il deputato Crispi, lo pregai a por termine, coll'ascendente che aveva sul Generale, a questa scena, che pur vedeva quanto fosse piena di pericoli. Egli mi domandò tempo per telegrafare al sig. Presidente dei Ministri, che adesso tanto sprezza nella sua relazione, e che allora mi disse essere da lui bene e perfettamente conosciuto per uomo di nobilissimi ed umanissimi sentimenti, per il solo

che valesse qualche cosa fra tutti quelli che componevano il nuovo ministero. Io gli assicurai che i miei ordini non mi permettevano di attendere maggiormente a Figline, e che era libero di telegrafare a sua posta, che avrei ancora atteso alcuni minuti per dare tempo agli spiriti di calmarsi, al Generale di riflettere, ma che poi avrei inesorabilmente eseguito il mio mandato. Egli telegrafò<sup>16</sup>. Vedendo inutile la tanta mia longanimità e tolleranza; irremovibile nel suo progetto il Generale; gli feci un'ultima intimazione, nella quale io rigettava su lui la responsabilità dell'apparente violenza che si andava a commettere; io aveva appena pronunciate queste parole che l'avv. Crispi tenendo pel pomo un suo grosso bastone ferrato, battendo violentemente al suolo, essendo in piedi, di fianco al Generale seduto; gridò: – *«Ma dov'è questa Costituzione, dov'è questo Statuto, è una menzogna infame; si bruci, si laceri, ed è assai meglio; si torni al più efferato assolutismo se per ordine d'uomini invisibili alla Nazione, che si danno il nome di governo del paese, che non li vuol conoscere e li ripudia, si arresta il più grande, il più glorioso, il più onesto dei cittadini italiani.»* Io sortiva per far eseguire la mia intimazione, quelli urlavano *«abbasso il Governo, evviva Garibaldi»*. Crispi si pose un dito alla bocca, e tutti si tacquero.

Mentre poi si trasportava il Generale dai miei carabinieri, il deputato Crispi che pur usciva dalla sala d'aspetto, si rivolse a me ch'era lontano e con tuono enfatico accompagnato da gesto minaccioso disse: – *«La prevengo sig. Camosso che protestiamo altamente contro questa violenza detestabile; che ricorremo ai Tribunali contro i sigg. ministri, querelandoci contr'essi e contro di lei»*.

Io ritengo che in sostanza, meno in quest'ultima scena, il sig. deputato Crispi abbia conciliato moderazione; infatti lo sentii nell'atto che mi presentava innanzi al Generale per fargli la mia ultima intimazione che dicevagli: *vi è la violenza morale e basta*; e voleva indurlo a recarsi da sé nel vagone. Chi avvicinò il Generale e gli parlò all'orecchio fu suo figlio Menotti; io il vidi e m'accorsi dell'atto del Generale che gli domandava se era sua intenzione che si opponesse resistenza. Infatti avendo io in quell'istante rinnovate le mie esortazioni al Generale pregandolo di far cessare il pericolo di una collisione, le cui conseguenze non si potevano misurare, mi rispose: – *«Io proibii ai miei di opporre resistenza e non ne faranno glielo assicuro, sig. colonnello: Garibaldi ha mai eccitati i fratelli contro i fratelli, né promosso la guerra civile, ma le ripeto che io non cederò che alla violenza materiale.»*

Il sig. Crispi mi diceva, essendo però soli: – *«Ben so essere intenzione degli uomini che governano di fare uno scandalo.»* Io gli osservai che s'ingannava a partito, ch'io aveva ordine di trattare con tutti i riguardi il Generale e che il mio contegno moderato e longanime all'eccesso gli doveva abbastanza indicare che non s'aveva in mira di cercare scandali, ma bensì di allontanarne anche la possibilità.

Ecco quanto sono in grado di riferire a V. S. sul contegno del deputato avv. Crispi, e di tutta quella gente briaca di rabbia e di vino. – Debbo alla calma, all'abnegazione dei carabinieri e bersaglieri, ufficiali e bassa forza, che mi circondavano se non avvenne un conflitto, ch'ebbi per mira principale d'evitare, tutti dando esecuzione al mio incarico.

Già aveva terminata questa mia relazione, quando mi pervenne il riverito

dispaccio confidenziale di V. E. che mi fa prescrizioni identiche a quelle ricevute dal mio sig. colonnello. Io Le trasmetto a scampo di ritardi la relazione nella sua forma primitiva, mentre nella sostanza non avrei cosa ad immutare.

Gli ufficiali, sottufficiali, carabinieri e bersaglieri erano tanto preoccupati della situazione ed intenti e preparati a qualche cosa di serio che pochissima attenzione posero alle stolte bravacciate e ribalde parole di quei esaltati; ond'è che sole nozioni incerte e vaghe potei trarre tanto per l'oggetto che per le persone, che essi per nulla conoscevano; io stesso non ne conosceva che pochissimi, cioè il Generale, i suoi due figli, l'avv. Crispi, il Basso e il Canzio solamente per la sua trista fama e non personalmente.

\* \* \*

Sul trattamento usato al Generale prigioniero la stampa antiministeriale – e contava in quei giorni numerosi giornali, diretti anche da uomini di valore – si sfogava diffondendo notizie tendenziose e insistenti, affermando tra l'altro che al Generale era stato vietato di uscire dalle sue stanze per prendere anche una sola boccata d'aria e che «il rigore con cui era trattato aveva del feroce ad un tempo e del puerile» essendosi giunti a tanto «da proibire ai soldati che guardavano il prigioniero persino il saluto, il più piccolo segno di reverente affetto, allorché Garibaldi si affacciava alla finestra!». «Il tenente colonnello Camozzi – aggiungevano i giornali – esercita le sue attribuzioni in modo tale che i militari tutti ne sono afflitti e sdegnati»<sup>17</sup>.

L'infondatezza della prima asserzione appare evidente da quanto il Canzio ebbe a scrivere al Crispi in data 10 novembre 1867<sup>18</sup>: «malgrado le molte offerte che dal colonnello (*intendi: il Camosso*) gli vennero fatte – di usare della passeggiata – avanti il palazzo – Egli (*Garibaldi*) rifiutossi sempre».

Per smentire la seconda accusa, abbiamo, anche lasciando da parte ogni altra considerazione, questa nobilissima lettera inviata dal Camosso il 9 novembre al suo colonnello a Firenze:

«Fin dal primo momento che arrivai qui compreso dell'alta responsabilità che pesa su di me e della somma importanza dell'onorevole incarico affidatomi ho preso tutte le precauzioni necessarie per rendere impossibile un'evasione e per togliere anche la volontà a chiunque che non sia un pazzo di fare un tentativo di fuga o di spostamento dei miei prigionieri, che sarebbe certamente vano e pieno di pericoli per chi vi si azzardasse.

Non mancherò di dimandare e di suggerire anche direttamente al sig. Mini-

stro degli Interni tutti quei mezzi e cautele che giudicherò atti a guarentire il buon esito del mio mandato, né certamente abbandonerò quei modi pieni di riguardo e di moderazione che sono nel mio carattere e che ho fin qui adoperati verso il sig. Generale, il quale non lascia occasione di esprimere la sua soddisfazione, chiamando il trattamento che gli uso da perfetto gentiluomo; anzi la sera del 7 corrente, conversando con me amichevolmente, coglieva il destro di pregarmi, e ciò in modo che mi ha fatto una singolare impressione, di dimenticare le maniere dure e meno convenienti che usò meco e coi miei a Figline ed a Spezia, esarcebatò com'era dal nuovo suo arresto e dal suo malessere. Io gli risposi cortesemente che noi avevamo dimenticato tutto per amore del nostro paese e che non ci restava a desiderare se non che tutti sapessero ed avessero il nobile coraggio di fare altrettanto.

D'altro canto se per il Governo il procedere all'arresto di Garibaldi era stato, in quella circostanza, necessità imprescindibile, una volta conseguito l'intento nessuna intenzione esso aveva di usare verso il Generale inutili rigori.

Gli ordini impartiti al Camosso furono quindi di deferenza e di moderazione ed il colonnello, da quel perfetto gentiluomo che era, ben seppe corrispondere alla fiducia che in lui era stata riposta.

Un particolare, ma molto significativo. Ecco il trattamento di tavola fatto al Generale durante la detenzione.

Appena qui giunto – scriveva il Camosso al colonnello Roissard in data 15 novembre 1867<sup>19</sup> – ho provveduto a quanto mancava, e ben anco al vitto del signor Generale. Ho creduto bene di dare ora un assetto regolare a questa bisogna e sottopongo per mezzo di V. S. Ill.ma al sig. Ministro il progetto di contratto che servì sin qui di base al trattamento della casa del sig. Generale. Se si volesse ben anche ei non potrebbe qui essere né più lauto, né migliore cosicché il sig. Generale ed i suoi, anche da questo lato, non potranno dire di non essere trattati con tutti i riguardi possibili.

Infatti il sig. Generale più volte da me interpellato se fosse contento del trattamento che gli si faceva, mi rispose, tutto soddisfatto: qui ci trattano da Sibariti (*sic*).

Il sig. maggiore cav. Corvetto fece portare al sig. Generale una cassa di vino di Bordò (*sic*), ed io poi sentendo dal Basso che il sig. Generale amava qualche volta i vini spumanti feci cercare del Champagne, ma non essendosene trovato comperai una cassa di 24 bottiglie di vino d'Asti, che trovai assai a buon prezzo, cioè a L. 1,40 il pezzo, di cui rimasero pur contenti.

Provvidi alcune bottiglie di rhum e del thè.

Ora per i molti regali di vini, liquori; ecc. che giungono da ogni parte, queste

spese sono cessate, quindi non sarà necessario eccedere lo scotto col biscacciere.

Desidero di conoscere se il sig. Ministro approva quanto sopra per mia regola<sup>20</sup>.

*(allegato)*

*Progetto di contratto col biscacciere del Lazzeretto pel trattamento di tavola del sig. generale Garibaldi e dei compagni di lui.*

Lodola Giuseppe, biscacciere nel Castello e Lazzeretto del Varignano richiesto del luogotenente colonnello cav. Camosso dei RR. Carabinieri incaricato del comando militare in detto Castello durante la detenzione del sig. generale Garibaldi e dei compagni di lui, accetta di provvedere il vitto con i suoi accessori alle cinque persone che compongono la casa del predetto Generale – lui compreso –, alle condizioni sottoscritte intendendosi per vitto ed accessori il seguente trattamento:

Caffè al buon mattino, alla colazione, al pranzo.

Alle ore 9<sup>1/2</sup> mattutine, colazione composta di tre piatti: carne, pesce e verdura, frutta e formaggio.

Alle ore 5 pomeridiane, pranzo, piattini (hors-de-oeuvre), piatti quattro: pesce, carne, verdura e dolce, frutta e formaggio.

Egli si obbliga di provvedere il pane ed il vino di prima qualità, il vino in fiaschi di Toscana, essendo quello preferito dal sig. Generale.

Egli è tenuto a provvedere il solo vino da pasteggiare, esclusi i vini fini per dessert.

Si obbliga inoltre di provvedere a tutte quelle altre minute cose di vitto e bibite che occorressero nella giornata alla casa del Generale fornendo con premura quei piatti di pesce od altro che il signor Generale suole comandare per mezzo del suo servo alla sera pel dimani.

Non sarà aumentato lo scotto qualora il sig. Generale ammettesse qualche persona estranea alla sua tavola, purché non venga aumentato il numero dei piatti, ciò che non potrà avvenire senza che il sig. luogotenente colonnello ne sia avvisato.

In compenso di tanto, visto il prezzo dei viveri, le difficoltà esistenti per fare le provviste, e la necessità in cui è il detto biscacciere di provvedersi d'utensili per la cucina, e di stoviglie, posate per il conveniente e pulito servizio della tavola, si è convenuto che il sig. luogotenente colonnello cav. Camosso per parte del Governo pagherà al biscacciere Lodola Giuseppe uno scotto giornaliero di lire trentacinque, cominciando dal 5 corrente novembre inclusivamente.

\* \* \*

In un fascicolo della «*Nuova antologia*» del marzo 1914 comparve una breve memoria di G. A. Castellani<sup>21</sup> tendente a chiarire il retroscena

della liberazione del Generale dal Varignano.

Secondo il Castellani il merito sarebbe spettato esclusivamente alla signora Eloisa Bidischini in Lavagnolo, sorella di un valoroso colonnello garibaldino. Costei, incaricata dal Gualterio di recarsi al Varignano per ottenere dal Generale l'impegno di imbarcarsi su di una regia nave e di rimanere lontano dall'Italia per quel periodo di tempo che sarebbe stato convenuto col Governo<sup>22</sup>, avrebbe egregiamente assolto la sua missione essendo riuscita ad ottenere dal Prigioniero una dichiarazione in questi termini: «Non essendovi per quest'anno probabilità di spedizioni, Garibaldi non ha motivi per lasciare la sua dimora di Caprera, dove desidera di recarsi».

Orbene – checché ne pensi il Castellani – questa era proprio la dichiarazione che il Gualterio meno avrebbe gradito di ricevere.

Che il Generale intendesse di ritirarsi nella sua Caprera era cosa ben nota: lo aveva telegrafato il Crispi fin dal momento dell'arresto a Figline Valdarno e lo andavano ripetendo tutti i giornali di parte garibaldina. Ma questo appunto il governo non aveva intenzione di concedere, perchè la presenza di Garibaldi in una località così prossima al continente, avrebbe costituito una permanente minaccia per quell'ordine interno tanto faticosamente raggiunto.

Pertanto fin dai giorni successivi alla detenzione del Generale al Varignano venne affidato al ten. colonnello Camosso l'incarico di compiere approcci con Garibaldi e con le persone che lo attorniavano per cercare di indurlo ad accettare l'offerta della liberazione dietro impegno da parte sua di lasciare l'Italia e di compiere un viaggio in America di durata non inferiore ai quattro mesi.

Non so infatti dare migliore interpretazione alle seguenti due minute di lettere, di evidente ispirazione governativa, conservate nel carteggio che esamino<sup>23</sup>.

*(1.a MINUTA)*

Per mire di conciliazione, per amore verso il paese e per sincerissimo affetto alla persona del generale Garibaldi, chi scrive si potrebbe incaricare di pratiche atte ad indurre il Governo del Re a proporre al sig. Generale di ritirarsi nell'isola di Caprera purché egli si dichiarasse pronto qualora gli fosse fatta una simile proposta (ch'ei non sollecita né chiede) ad impegnare, con dichiarazione scritta, la sua parola d'onore che trasportato a Caprera da un piroscalo della società Rubattino

o da un legno da guerra, messo a sua disposizione, partendo direttamente dal Varignano, resterebbe fermo a Caprera coi suoi figli, signori Menotti, Ricciotti e suo genero Canzio, almeno sino alla primavera ventura, che entra col 21 marzo 1868; che resterebbe tranquillo spettatore dei fatti ed avvenimenti che durante il detto lasso di tempo succedessero in Italia; che non promuoverebbe né con scritti né con proclami od altri modi simili né per mezzo dei suoi amici e partigiani agitazioni, né ecciterebbe passioni politiche di nessun genere, le quali potessero creare imbarazzi, disturbi o preoccupazioni più o meno gravi al Governo del Re. Con che però sia libero allo stesso sig. Generale, quando così gli piaccia, di recarsi dopo il 21 marzo sul continente per i suoi affari privati o per soccorrere, ispirandosi a sentimenti d'ordine e di deferenza alle esistenti istituzioni costituzionali e di rispetto alla legge, alla causa nazionale, qualora gli avvenimenti politici tanto richiedessero. Resterebbe con ciò inteso che accettata la parola d'onore del Generale e tenuta nel solenne e sacro valore che ha, non sarebbe più caso di custodia marittima intorno all'isola di Caprera o di altra vigilanza in qualunque modo idonea a far ritenere meno spontanea e libera la permanenza nell'isola di lui e dei membri della sua famiglia, interessati nella ripetuta dichiarazione.

(2.a MINUTA)

Chi scrive giudicherebbe assai più conveniente all'alto e nobile carattere dell'illustre Generale di sostituire al progetto della permanenza in Caprera quello di un libero viaggio, per esempio in America.

Il sig. Generale dovrebbe domandare di essere restituito alla libertà cui ha diritto per intraprendere un viaggio, che già si designò per l'America, il quale non dovrebbe durare meno di quattro mesi e maggiormente, se così a lui piacesse, mentre lo scrivente pur aviserebbe che il Governo del Re, nel caso della realizzazione d'una simile ipotesi, farebbe una doverosa premura di mettere a disposizione dell'illustre nostro concittadino i più larghi mezzi desiderabili per l'effettuazione del generoso proposito, che tutti comprenderebbero ispirato da carità di patria e dalla più nobile abnegazione, cui non potrebbe se non contribuire sommando ponendo tregua alle agitazioni dei partiti, di rafforzare le basi d'ordine e di tranquillità profondamente scosse da grave crisi che veniamo di traversare, rendendo così meno arduo e difficile il compito che il Governo del Re si propone.

Ignoro la destinazione di queste due lettere. Probabilmente dovevano servire per qualcuno dei personaggi che in quei giorni esercitarono tanta influenza su Garibaldi e che ne regolarono gli atti<sup>24</sup>: il Crispi ad esempio, ma più mi sorride l'ipotesi che siano state invece consegnate ai figli del Generale, quando proprio il 13 novembre, ebbero a visitare il Genitore al Varignano<sup>25</sup>.

Ad ogni modo tutte queste trattative fallirono, con grave preoc-

cupazione del Governo, pel quale diveniva di giorno in giorno più urgente definire la posizione del Prigioniero.

Ormai la stampa aveva preso ad elevare le più fiere proteste per quella detenzione dichiarata nociva alla salute del Generale e denunciava all'opinione pubblica che così regolandosi il Governo tendeva ad uno scopo soltanto: premere sull'Eroe per costringerlo a quello che diversamente non si sarebbe mai indotto a promettere<sup>26</sup>.

Il progetto di un viaggio transoceanico era quindi da scartare: ed il Gualterio si stimò ben fortunato di aver potuto trovare un'altra onorevole via d'uscita.

Per l'opera conciliante svolta dal colonnello Camosso il Generale aveva finito per chiedere, come atto di sua spontanea volontà, di essere visitato da medici di sua fiducia. Ciò permetteva al governo di muovere incontro ai desideri di Garibaldi senza deflettere, almeno apparentemente, dalla posizione assunta nei suoi riguardi. Pertanto non appena i professori Zanetti e Ghinozzi, valenti sanitari ed egregi patrioti, visitarono il Generale al Varignano, ebbero a dichiarare necessario il suo trasferimento a Caprera, il Gualterio fu sollecito ad aderire e solo volle che il Camosso richiedesse a Garibaldi la formale promessa, che giunto nell'isola non avrebbe tentato di allontanarsi. Il Generale era riluttante a promettere, ma il colonnello molto deve aver saputo dire e fare se alla fine riuscì nel suo intento.

Al dispaccio ministeriale del 26 novembre col quale oltre a preavvisare l'arrivo nelle acque della Spezia della Regia nave *Esploratore*, destinata a trasportare Garibaldi a Caprera, si tornava ad insistere perchè il Camosso ottenesse dal Generale, prima dell'imbarco, la parola d'onore che sarebbe rimasto nell'isola a disposizione dell'autorità giudiziaria, il colonnello poteva rispondere con questi due rassicuranti telegrammi, gli ultimi spediti dal Varignano.

Ore 10 (del 26 novembre) Generale Garibaldi perfetta salute s'imbarca a bordo regio piroscalo *Esploratore*. Soddisfatto m'incaricò ringraziare governo del Re. Con corriere relazione.

Colonnello Camosso.

In questo momento m'imbarco per Caprera. Generale già data parola a me non allontanarsi da Caprera come da rapporto ieri.

Colonnello Camosso<sup>27</sup>.

Nel carteggio che ho avuto sottocchio non è rimasta traccia del «rapporto di ieri», ma esiste invece la relazione sulla partenza del Generale dal Varignano ed è documento quanto mai interessante<sup>28</sup>.

*Varignano, addì 26 Novembre 1867.*

Stamattina alle ore 10,20 il sig. generale Garibaldi s'imbarcava sul R. piroscavo *l'Esploratore* per la volta di Caprera, siccome era prescritto dal telegramma ministeriale giuntomi ieri sera verso le ore 10, e che ho immediatamente comunicato al prefato Generale, che se ne mostrò soddisfatto e m'incaricò di porgere i suoi ringraziamenti al Governo del Re.

Il Generale era in perfetta salute ed allegro; l'accompagnano a Caprera i signori Canzio e Basso e lo raggiungeranno colà i suoi figli Menotti e Ricciotti, profittando del piroscavo postale che parte domenica da Livorno. Un colonnello inglese colla sua moglie, tre figli ed un domestico vanno con lui a Caprera. Il Generale mi disse essere una famiglia che suole passare l'inverno seco lui nell'isola e domandò il favore di poterla avere in compagnia, ciò che gli fu subito accordato dal sig. luogotenente di vascello, comandante *l'Esploratore*.

Ho presentato al signor Generale, prima della partenza, gli ufficiali del battaglione bersaglieri che mostrò desiderio di vedere e salutare, cui diresse generose parole improntate a sentimenti di conciliazione ed incoraggiamento a sempre bene e fedelmente servire.

Il battaglione era schierato nel cortile del Castello, presentò le armi quando il sig. Generale ed io traversammo per discendere ad imbarcarci. Egli salutò molto commosso, io l'accompagnai, avendomene egli pregato, sino a bordo del piroscavo, ove pochi momenti dopo lo lasciai. Egli mi diresse le più lusinghiere espressioni, e quindi in presenza di tutti gli ufficiali e della gente di bordo mi abbracciò e baciò ripetutamente. I suoi occhi erano bagnati di lacrime.

P.S. In questo momento ricevo ordine di partire io pure per Caprera e parto.

Con la liberazione del Generale il compito del Camosso era finito. Accompagnato a Caprera il suo illustre prigioniero, egli faceva ritorno a Firenze e quivi alcuni giorni dopo, mentre da parte del Crispi si stava sporgendo denuncia contro di lui per l'asserito arresto arbitrario di Garibaldi<sup>29</sup>, gli perveniva dal Presidente del consiglio lusinghiera conferma del riconoscimento governativo per l'incarico nobilmente assolto.

*Firenze, 2 dicembre 1867.*

Ill.mo sig. t. colonnello,

Il Ministro dell'Interno avendo informato il Consiglio dei ministri del modo

lodevole con cui Ella aveva disimpegnato la difficile e delicata missione di condurre e custodire al Varignano il generale Garibaldi, mi rendo interprete dei miei colleghi col porgere a V. S. i più sinceri complimenti per aver Ella saputo alla precisa osservanza della legge unire la fermezza coi riguardi dovuti alla personalità del Generale.

*Menabrea.*

\* \* \*

Nel ventennio intercorso tra la prima guerra dell'indipendenza e la presa di Roma, tre volte i carabinieri si trovarono nella dura necessità di dover arrestare il generale Garibaldi in esecuzione di ordini ricevuti: la prima volta a Chiavari nel 1849, dopo la caduta della repubblica romana<sup>30</sup>, la seconda e la terza volta nel 1867 a Sinalunga e, come ora abbiamo veduto, a Figline Valdarno. Ma in tutti e tre i casi gli ufficiali di ciò incaricati seppero assolvere egregiamente il loro compito ed accoppiare alla più scrupolosa osservanza dei loro doveri, rettitudine e moderazione, conciliando in tal modo le inesorabili necessità della legge con i doverosi riguardi per l'alta e nobile figura del Generale.

I documenti ormai noti bastano a gettare bella luce sull'opera rigida, ma intelligente dell'Arma ed aggiungono una pagina notevole alla sua storia gloriosa.

## NOTE

<sup>1</sup> Il 24 settembre 1867 a Sinalunga, mentre stava per varcare il confine e mettersi alla testa dei volontari, che avevano invaso lo Stato pontificio, il generale Garibaldi veniva arrestato, per ordine del ministro Rattazzi, dal luogotenente dei carabinieri Pizzuti, che lo scortava poi fino ad Alessandria, di dove, dopo una breve detenzione in Cittadella veniva trasportato a Caprera e posto sotto la sorveglianza di una squadra navale agli ordini del comandante Isola.

Il carteggio relativo all'arresto di Sinalunga trovasi conservato nel Museo storico dell'Arma in Roma, ma quasi nulla offre di inedito dopo gli studi del De Cesare (*L'arresto di Garibaldi a Sinalunga* in «*Risorgimento italiano*», 1909, II, 193 sgg.), dello Stocco (*id.*, Cortona, 1894), del Gadda (*id.*, «*Nuova Antologia*», 1897, II, 207 sgg.) e dopo la recente pubblicazione del rapporto del comandante della divisione militare di Perugia contenente i particolari di quell'arresto («*Bollettino dell'ufficio storico dello S. M.*», 1929, III, 227-229).

<sup>2</sup> cfr. Gadda, *Ricordi ed impressioni della nostra storia politica nel 1866-67*, Torino, Roux e Frassati, 1899, p. 281 e De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, Roma, Forzani, 1907, II, p. 323.

Nel 1867 la Camera dei Deputati dispose la pubblicazione dei «*Documenti relativi agli ultimi avvenimenti*», *ivi*, a p. 7 del fase. 134ter, si trovano riprodotti i due seguenti telegrammi spediti dal prefetto di Perugia al Ministro dell'interno il 23 e 24 ottobre 1867.

Perugia, 23 ottobre 1867

Sottoprefetto di Rieti in esecuzioni ordini avendo conosciuto che generale Garibaldi si è diretto al confine mi telegrafa di averlo fatto inseguire da grande forza di carabinieri onde impedire sconfinamento e trattenerlo. Parteciperò esito.

Prefetto Gadda.

Perugia, 24 ottobre 1867

Trascrivo subito importante telegramma che ricevo sotto prefetto Rieti:

Carabinieri a cavallo che mandai inseguire Garibaldi, malgrado massima celerità non giunsero impedirgli passaggio confine. Quando essi arrivavano a Scandriglia, ove lo si credeva diretto, seppero avere preso direzione confine verso posto dogana detto il Sarce, voltarono perciò ad inseguirlo da quella parte, ma non vi giunsero in tempo. Egli aveva già passato confine. Città Rieti veduto ritorno carabinieri pare tornata tranquilla.

Prefetto Gadda.

<sup>3</sup> Dell'incertezza degli uomini di governo nello scegliere una qualsiasi decisa linea di condotta e favorire apertamente il Generale o impedirgli con risolutezza ogni azione è rimasta traccia in un interessante carteggio esistente presso il Museo storico dei carabinieri reali in Roma (*Carteggio riservato della legione di Firenze*, 1867, fsc. *Moti dei Garibaldini nel Pontificio, combattimento di Monterotondo*). Risulta da questo incartamento che non soltanto i movimenti del generale Garibaldi erano perfettamente conosciuti, ma che si era tollerato il palese affluire di volontari armati verso la frontiera pontificia e che in territorio italiano avevano potuto raccogliersi, per riordinarsi, le truppe garibaldine, che già avevano sconfinato, quando per mancanza di viveri erano venute a trovarsi in condizioni difficili.

Dei molti rapporti, conservati nel fascicolo ora citato, trascrivo il seguente, non privo di interesse, trasmesso il 23 ottobre 1867 dal comandante della stazione dei carabinieri di Poggio Nativo alla legione di Firenze.

«Onoromi riportare alla S. V. Ill.ma che nella mattinata di ieri voci vaghe annunziavano che Menotti Garibaldi in unione a circa 2000 volontari avendo avuto delle sconfitte nel territorio pontificio si era ritirato in questo e trovavasi nel comune di Scandriglia; non potendo avere notizie certe e per meglio assicurarsi, lo scrivo verso sera si portò nel suddetto comune ove infatti si accertò che colà trovavasi Menotti e Ricciotti Garibaldi con circa 2000 volontari, parte accasermati al convento S. Nicola, parte a quello S. Maria ed altri in Scandriglia; che erano retrocessi per mancanza di viveri e sembra che siansi riuniti per meglio organizzarsi sperando in nuove forze ed attendendo (si dice) Giuseppe Garibaldi per quindi nuovamente marciare verso Roma.

La sera vi furono varie dimostrazioni ed ovazioni in pro del Menotti, ma tutto terminò colla massima tranquillità. Il Menotti con il fratello ed il maggiore Martinelli ed altri trovansi alloggiati presso la famiglia Palmieri».

Dal fascicolo già ricordato stralcio anche i seguenti due rapporti, relativi al passaggio del generale Garibaldi, diretto alla frontiera.

## 1.

*Il comandante della stazione dei carabinieri di Poggio S. Lorenzo alla legione di Firenze.*

Poggio S. Lorenzo, 23 ottobre 1867

Onoromi rendere informato la S. V. Ill.ma che oggi 23 andante giungeva in questo paese un battaglione di volontari garibaldini da Firenze, il quale battaglione era composto di 850 uomini, che si dirigevano al confine pontificio, tutti vestiti ed armati.

Si dice per certo che oggi transitava verso le ore 2 pomeridiane per la strada maestra in legno, cioè in diligenza a n. 4 cavalli, il Generale Garibaldi, per cui di tale passaggio ho creduto in dovere di darne avviso al di lei ufficio come pure all'ufficio di divisione e luogotenenza.

## 2.

*Il comandante della stazione dei carabinieri di Fara alla legione di Firenze.*

Fara, 24 ottobre 1867

Questa mattina verso le ore 8 passava per la strada dell'osteria nuova l'illustre generale Garibaldi Giuseppe diretto a Passo Corese per la direzione di Monterotondo (Pontificio).

<sup>4</sup> Mari, *L'arresto di Garibaldi e il ministero Menabrea*, Firenze, Baldoni, 1913, p. 59 e sgg.

<sup>5</sup> Gadda, *op. cit.*, p. 308.

<sup>6</sup> Palamenghi Crispi, *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi*, Roma, l'Universelle, 1912, p. 327.

<sup>7</sup> L'ordine dato al colonnello Roissard era del seguente tenore:

Ministero dell'Interno

Al sig. Colonnello comandante la legione CC. RR. Firenze

Firenze, 4 novembre 1867

V. S. manderà prontamente il l. col. Camossi (*sic*) alle ore due pomeridiane da Firenze alla stazione di Ponte a Rignano (*a*) con numero sufficiente di carabinieri e con truppa che sarà posta a sua disposizione. Ivi attenderà e farà fermare (dato al convoglio il segnale di fermata) il treno straordinario che da Orte conduce il generale Garibaldi e la famiglia sua. Usati i modi convenevoli e tenendo rigorosamente (*b*) segreta la finale destinazione, proseguiranno senza fermarsi fino a Spezia, ove troverà ordini per la successiva destinazione. Provvederà e porterà seco quanto occorra di viveri per la famiglia del Generale per tutto il viaggio.

Giunto a Spezia farà capo direttamente, per ricevere gli ordini ulteriori, al comandante della Marina al quale consegnerà la lettera che le (*sic*) sarà mandata dal Presidente del Consiglio.

Il ministro Gualterio.

(a) Una nota del colonnello Roissard, nella copia conforme del dispaccio trasmessa al Camosso, avvertiva che il luogo di fermata doveva intendersi spostato a Figline Valdarno.

(b) sottolineato nell'originale.

Questo e gli altri documenti riprodotti qui appresso, ove non rechino indicazione diversa, devono intendersi tolti dal fascicolo: *Arresto del generale Garibaldi e famiglia*, custodito nel Museo storico dei carabinieri reali in Roma.

<sup>8</sup> Il telegramma comparve sulla *Gazzetta del popolo* del 7 novembre. Era del seguente tenore: «Conte Menabrea, presidente dei Ministri, Firenze. Il Gualterio dovrebbe sapere che noi procediamo dritti ed il Generale va a Livorno onde imbarcarsi per Caprera. Apparato di carabinieri inutile. Crispi»

<sup>9</sup> Il documento venne pubblicato anche da M. Mari, *op. cit.*, pp. 31-36.

<sup>10</sup> La riproduco per maggior chiarezza:

Ministero dell'Interno

al Cav. Camozzi (*sic*)

Firenze, 4 novembre 1867

Luogotenente colonnello dei R.R. Carabinieri

Partecipo alla S. V. che il geloso mandato che il Governo le affida, ponendo in Lei la sua fiducia, è di condurre il generale Garibaldi ed i suoi figli all'isola della Palmaria ove deve restare custodito nel forte dell'isola.

Il Governo del Re è certo che V. S. comprenderà l'importanza del mandato perchè sia eseguito in tutte le sue parti con i debiti modi di cortesia, ma di assoluta sicurezza. Il comandante la marina avrà già prese le opportune disposizioni e fatti i convenienti preparativi. Qualunque cosa possa ulteriormente bisognare V. S. farà capo per le richieste al medesimo.

V. S. assumerà intanto il comando del forte.

Il ministro  
Gualterio

<sup>11</sup> Il Mari (*op. cit.*, p. 37) sospetta che la giustificazione del Camosso fosse probabile conseguenza di una richiesta di chiarimenti del Ministero dell'interno. I documenti ora pubblicati dimostrano invece che l'iniziativa partì esclusivamente dal Camosso.

<sup>12</sup> Mari, *op. cit.*, p. 63.

<sup>13</sup> Venne riprodotta dal Guerzoni, *op. cit.*, p. 549 e sgg.

<sup>14</sup> cfr. *Gazzetta del popolo*, 7 novembre 1867.

<sup>15</sup> Anche questo documento venne pubblicato da M. Mari, *op. cit.*, pp. 38-42.

<sup>16</sup> I telegrammi inviati dal Crispi furono due del seguente tenore:

«Conte Menabrea, presidente consiglio, Firenze. L'arresto di Garibaldi e l'ordine di condurlo alla Spezia sono atti inqualificabili. Prego revocarli e lasciare che il Generale ritorni tranquillo a casa sua. Aspetto risposta telegrafica. Crispi».

«Conte Menabrea, presidente consiglio, Firenze. In nome d'Italia evitate uno scandalo. Fidatevi in me. Garibaldi non parte che fisicamente violentato. Crispi» (cfr. *Gazzetta del popolo*, 7 nov. 1867).

<sup>17</sup> *Gazzetta del popolo* del 15 novembre 1867.

<sup>18</sup> Palamenghi Crispi, *op. cit.*, 331.

<sup>19</sup> Museo Storico dei carabinieri reali, *carteggio riservato della legione di Firenze, 1867*, fsc. *Notizie diverse intorno ai volontari garibaldini. Garibaldi guardato dal t. col. Camosso al Varignano*.

<sup>20</sup> Il Ministero approvò pienamente il trattamento di tavola fatto al Generale (*lettera del 17 novembre 1867 del colonnello Roissard al Camosso*).

<sup>21</sup> G. A. Castellani, *Come Garibaldi fu liberato dal Varignano nel 1867* in «*Nuova Antologia*» 16 marzo 1914, pp. 263-269.

<sup>22</sup> La dichiarazione che il Generale avrebbe dovuto sottoscrivere era così compilata: «Il sottoscritto generale Garibaldi, non volendo che il suo nome possa essere segnacolo ai partiti ed occasione di scissure cittadine – lo è che è stato sempre lungi dai suoi pensieri per l'affetto che porta al suo paese – si offre di allontanarsi dall'Italia per quel tempo che potrà essere concertato col Governo, secondo le esigenze repute necessarie alla quiete della Nazione. Per lo che non avrebbe difficoltà di imbarcarsi sopra un legno della R. flotta, comandata da quegli ufficiali che al Governo piacerà di destinarvi. Fedele però sempre alla bandiera del suo paese, egli è sicuro che se sorgessero circostanze nelle quali la Patria avesse bisogno del braccio dei suoi figli, non sarebbe respinta l'opera sua e ad ogni appello del Re e del suo Governo egli fin d'ora si dichiara pronto a prestarla anche nelle file dell'esercito».

<sup>23</sup> fsc. già citato: *Arresto del generale Garibaldi e famiglia*.

<sup>24</sup> Palamenghi Crispi, *op. cit.*, p. 331 e sgg.

<sup>25</sup> Palamenghi Crispi, *op. cit.*, p. 334.

<sup>26</sup> «Il Generale al Varignano non sta bene: il clima e la pressione che gli si fa gli sono ugualmente nocivi. Ed è appunto su queste circostanze che il ministero fa assegnamento per ottenere un consenso che Garibaldi ha finora negato» (dalla *Gazzetta del popolo* del 15 novembre 1867).

<sup>27</sup> Ubaldo Mazzini, *Alcuni documenti sulla seconda prigionia di Garibaldi nel Varignano* (1867) in «*Risorgimento Italiano*», 1908, IV, p. 614 e sgg.

<sup>28</sup> fsc. cit.: *Notizie diverse intorno ai volontari garibaldini, ecc.*; lett. *del Camosso al Roissard a Firenze*.

<sup>29</sup> Il testo della denuncia trovasi riprodotto nell'opera citata (pp. 340-341) del Palamenghi Crispi. La cosa non ebbe però seguito.

<sup>30</sup> Per l'arresto di Garibaldi a Chiavari, nel 1849, cfr. Barengo, *I carabinieri reali negli anni 1848-49*, Firenze, La Fiamma Fedele, 1930, p. 163 e sgg.



solamente dei ragazzi il numero  
 di Arabissimi e Bersaglieri che  
 giuocai battere potessi a far con-  
 gionbaro la Stazione e se per esse  
 esse, cosa che la quale benchè  
 mancata ad effetto con esser  
 costò molto tempo per esser gatta  
 stazione aperta in più punti  
 a guisa l'adito per gli steccati  
 fusti od. staccati. Erano appa-  
 piarrate le pentonelle grande alla  
 le, <sup>le</sup> giunsi il treno nel quale io  
 supponeva stasse la sola famiglia  
 del Generale, ma invece quattro vi-  
 goni di prima e seconda classe  
 quella degli equipaggi erano più  
 reppi di volontari che avevano  
 sentite ad intimento di Asia e  
 quel consiglio <sup>avremmo</sup> ~~era~~ <sup>avremmo</sup> ~~era~~ <sup>avremmo</sup> ~~era~~  
 spaventoso, io intanto entrava nel  
 consiglio del Sig. Generale Garibaldi  
 per significargli il mio incarico e  
 l'ordine di condurre in certe parte di  
 non gli uomini indicandogli però  
 che sarebbero arrivati dopo non molto  
 ore Egli restò molto sorpreso alla  
 mia intimazione e tanto più  
 quando gli dichiarai che nessuna  
 persona della famiglia di lui poteva  
 seguirlo e mi rivolse al Sig.

## CORPO DEI CARABINIERI REALI

6<sup>a</sup> Legione (Firenze)

## STATO MAGGIORE

UFFICIO DI 1<sup>a</sup> DIVISIONE

N <sup>o</sup>	D'Ordine	} (1)
N <sup>o</sup>	N <sup>o</sup> Protocollo	

Risposta al \_\_\_\_\_ N<sup>o</sup>.

del \_\_\_\_\_

Divisione \_\_\_\_\_

Legione \_\_\_\_\_

## OGGETTO

Carte annesse N<sup>o</sup>.

Ab

1) S'indicherà occorrendo, se confidenziale, d'urgenza o particolare.

2) Per la lettera diretta al Ministero s'indicherà se Segretariato Generale ovvero Direzione Generale e quale.

Firenze, addi

1866

Esportato Cisspi per pregarlo a dis-  
 scendere e partire poi col consiglio ordi-  
 nario delle ore otto e 1/2; il Generale  
 ed il Cisspi protestarono altamente  
 e con un calor che qualche volta  
 fu dimenticato, ed il Sig. Generale  
 specialmente, che parlavano ad un  
 ufficiale superiore incaricato dal  
 Governo d'una missione che doveva  
 assolutamente compiersi, la quale non  
 poteva né dissentire né variare, vale a dire  
 assolutamente che in telegrafisti s'abb.  
 il prefetto dei Ministri che attendeva  
 rimandi di lui per proseguire a  
 France; io temei fermi protestando  
 che gli ordini prelati ricorrevano  
 mi presentavano di telegrafisti in  
 di attendere un momento. Proqui il  
 Sig. Generale ad indicarmi la persona  
 di sua famiglia che desiderava lo squi-  
 sito mi indicò il Sig. Luigi suo zio,  
 il Sig. Nappa che lo serve di sostituto  
 che lo vede, che gli porta molti servizi  
 cui lo rendono indispensabile; due fra-  
 tuani giovani, che mi furono dichiarati  
 incapaci di qualunque cosa e ho potuto  
 inviare alla buona custodia del Generali.  
 Ciò succedeva mentre il consiglio è stato  
 mutato bivariate in di persona la mia  
 a mettermi in coda al resto cioè colle  
 auto e quasi fronte alla partenza.

**microstudi 1***Federico Canaccini, Paolo Pirillo***La campana del Palazzo Pretorio**

Aprile 2008

**microstudi 2***Miles Chappell, Antonio Natali***Il Cigoli a Figline**

Luglio 2008

**microstudi 3***Paolo Pirillo, Andrea Zorzi***Il castello, il borgo e la piazza**

Settembre 2008

**microstudi 4***Michele Ciliberto***Marsilio Ficino e il platonismo rinascimentale**

Maggio 2009

**microstudi 5***Paul Oskar Kristeller***Marsilio Ficino e la sua opera cinquecento****anni dopo**

Luglio 2009

**microstudi 6***Eugenio Garin***Marsilio Ficino e il ritorno di Platone**

Settembre 2009

**microstudi 7***Roberto Contini***Un pittore senza quadri e un quadro senza autore in San Pietro al Terreno**

Novembre 2009

**microstudi 8***Cesare Vasoli***Marsilio Ficino**

Novembre 2009

**microstudi 9***Carlo Volpe***Ristudiando il Maestro di Figline**

Dicembre 2009

**microstudi 10***Giovanni Magherini Graziani***La Casagrande dei Serristori a Figline**

Gennaio 2010

**microstudi 11***Damiano Neri***La chiesa di S. Francesco a Figline**

Aprile 2010

**microstudi 12***Bruno Bonatti***Luigi Bolis. Uno dei Mille**

Aprile 2010

**microstudi 13***Giorgio Radetti***Francesco Pucci riformatore fiorentino****e il sistema della religione naturale**

Maggio 2010

**microstudi 14***Nicoletta Baldini***Nella bottega fiorentina di Pietro Perugino.****Un'identità per il Maestro della Madonna****del Ponterosso: Giovanni di Papino****Calderini pittore di Figline**

Luglio 2010

**microstudi 15***Mario Biagioni***Prospettive di ricerca su Francesco Pucci**

Novembre 2010

**microstudi 16***Antonella Astorri***I Franzesi. Da Figline alla Corte di Francia**

Dicembre 2010

**microstudi 17***Giacomo Mutti***Memorie di Torquato Toti, figlinese**

Gennaio 2011

**microstudi 18***Giulio Prunai, Gino Masi***Il 'Breve' dei sarti di Figline del 1234**

Marzo 2011

**microstudi 19***Giovanni Magherini Graziani***Memorie dello Spedale Serristori in Figline**

Aprile 2011

**microstudi 20***Pino Fasano***Brunone Bianchi**

Novembre 2011

**microstudi 21***Giorgio Caravale***Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio****del Sant'Uffizio**

Dicembre 2011

**microstudi 22***Ulderico Barengo***L'arresto del generale Garibaldi a Figline****Valdarno nel 1867**

Dicembre 2011

Di prossima pubblicazione:

*Luciano Bellosi*

**Il Maestro di Figline**

*Ugo Frittelli*

**Lorenzo Pignotti favolista**

*Eugenio Garin*

**Ritratto di Marsilio Ficino**

*Giancarlo Gentilini*

**A Parigi "in un carro di vino": furti di robbiane nel Valdarno**

*Giovanni Magherini Graziani*

**Bianco Bianchi**

*Giovanni Magherini Graziani*

**Giuseppe Frittelli**

*Damiano Neri*

**Notizie storiche intorno al Monastero della Croce delle Agostiniane in Figline Valdarno**

*Damiano Neri*

**La Compagnia della S. Croce in Figline Valdarno**

*Damiano Neri*

**Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno**

*Claudio Paolini*

**Marsilio Ficino e il mito mediceo nella pittura toscana**

*Pietro Santini*

**1198: il giuramento di fedeltà degli uomini di Figline al Comune di Firenze**

*Angelo Tartuferi*

**Francesco d'Antonio a Figline Valdarno**

*Marco Villoresi*

**Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno**

*Raffaella Zaccaria*

**Giovanni Fabbrini**

## microstudi 22

*Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo*